
La fanciulla del West alla Scala di Milano

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

L'opera di Puccini rappresentata con la direzione appassionata di Riccardo Chailly e la regia, sobria e intelligente, di Robert Carsen. Spettacolo da vedere, musica da riscoprire. Fino al 28 maggio

Peccato che un'opera così bella, un Puccini diverso dal solito, sia rappresentata tanto raramente in Italia. È la considerazione che nasce dopo l'esecuzione milanese alla Scala, con la direzione appassionata e rivelatrice di **Riccardo Chailly** e la regia, sobria e intelligente, di **Robert Carsen**.

Puccini si innamorò del dramma ***The Girl of the Golden West*** di **David Belasco**, che ascoltò senza capire l'inglese, ma con il fiuto unico che aveva, capì che c'era materia per qualcosa di nuovo. Lavorò con Civinini e Zangarini e nacquero i tre atti, un trionfo alla prima a New York, complice la direzione di Toscanini, il 10 dicembre 1910. Il quale, come usava talora, sforbiciò e aggiunse qua e là, e questa partitura è quella che finora si è sempre eseguita, anche se Chailly ha tentato di ricondurla all'originale.

Robert Carsen ha intuito che la storia di Minnie – ragazza che da sola gestisce in California un saloon frequentato da minatori, desiderata dal cupo sceriffo Race e invece innamorata del bandito Dick con cui alla fine se ne andrà –, andava accompagnata dalla proiezione sul fondo della scena di vecchi film western in bianco e nero, dando credibilità all'azione e chiudendo poi l'opera con la gente che entra in teatro ad assistere al dramma di Belasco. Per il resto, sul palco ben poco, se non coro e cantanti, i tavolini del saloon che vanno e vengono, fondali di una foresta nella scena in cui si tenta di impiccare Dick, riconosciuto come il bandito Ramerrez, e una soffitta grigia dove Minnie e l'amante si incontrano, ma anche dove avviene la celebre partita a carte tra lei e lo sceriffo in cui si gioca per la vita di Dick (lei bara e vince, ovviamente).

La musica è potente, densa di ricordi sinfonici europei, con una strumentazione raffinata che tende al chiaroscuro, aprendosi nei pochi momenti lirici (la romanza del tenore, famosa, "Ch'ella mi creda libero e lontano/ sopra una nuova via di redenzione") ma per il resto ricca di colori che tendono al grigio e alle sue sfumature: non stanca mai, come non stancano i frequenti interventi, molto belli e variati, del coro.

I protagonisti, come da tradizione, sono tre: il soprano che scopre l'amore col tenore bandito, il geloso che è il baritono. Ma intorno che folla, che sentimenti, il primo atto è un affresco fin troppo ricco di idee, il secondo e il terzo si stemperano in momenti indimenticabili come la musica sorda della scena del gioco di carte o quella – si direbbe alla Schönberg – della tentata impiccagione.

L'opera finisce in un addio in pianissimo, come in **Aida**. Ma qui il terragno Puccini non va incontro alla morte ma alla vita, però l'effetto è identico: il diminuendo delle voci sino all'inudibile appare l'ingresso in un altro mondo. Ossia, l'amore – sentimento potente in Puccini – dalla lotta e dalle ferite conduce a un'estasi molto terrestre, ma sempre estasi. Una volta tanto non si muore, come in **Tosca** e **Butterfly**. Qui Puccini tratteggia la psicologia femminile con una precisione e una felicità appaganti, aprendo la porta alla introspezione della glaciale **Turandot**.

Se l'orchestra si è distinta sotto il gesto espressivo di Chailly a delineare ritmi e colori con fuoco, come pure il coro, i tre cantanti – Barbara Haveman, Roberto Aronica, Claudio Sgura – intensi e credibili nella recitazione, sono parsi estremamente impegnati in una partitura che esige salti continui di registro, recitativi che si avvicinano al parlato, rari squarci lirici: uno sforzo vocale molto impegnativo (e qui si ricorda la coppia Tebaldi-Del Monaco, grandiosa a suo tempo).

Spettacolo da vedere, musica da riscoprire. Fino al 28 maggio.